

Capitolo dodicesimo

L'ora delle decisioni irrevocabili

La nuova parola d'ordine «non belligeranza» il duce l'ha coniata forse perché, rispetto a quell'altra, «neutralità», ha un suono più guerresco. O, se si vuole, meno «pacifondaio» (altro neologismo mussoliniano). Con questa parola, comunque, le storie patrie indicheranno la politica estera italiana dei 284 giorni che vanno dallo scoppio delle ostilità fra Germania, Francia, Gran Bretagna, e il 10 giugno 1940, nostra entrata in guerra a fianco del Terzo Reich.

Il 1° settembre 1939, infatti, parlando al Consiglio dei ministri Mussolini annuncia: «Non verrà assunta iniziativa alcuna di operazioni militari». Ed evidentemente, non lo fa volentieri perché il Guardasigilli Grandi così descrive il duce durante quella seduta: «Era troppo evidente che contrastanti sentimenti cozzavano in lui. La delusione, l'amarezza, seppure contenute attraverso un linguaggio freddo, trasparivano da ogni parola. Egli terminò la relazione dichiarando che era dovere e interesse dell'Italia rimanere estranea al conflitto dopo che la Germania era venuta meno ai suoi impegni di alleata, e proponendo che il governo italiano formalmente deliberasse la non belligeranza. La proposta (di fatto la decisione di Mussolini) venne accolta con unanime voce di sollievo».

Dura poco, però. A Mussolini prudono le mani; vede i successi militari della Germania e vuole emularli. Il 4 settembre manifesta a Ciano l'idea di attaccare la Jugoslavia «per giungere ai petroli romeni»; due giorni più tardi Ciano riferisce al principe Clemente Aldobrandini affinché lo riferisca in Vaticano, che «la neutralità italiana vera e propria» appare incerta. È evidente che, al di là del portone di bronzo, la dichiarazione provoca un momento di allarme perché si manda subito in esplorazione padre Tacchi Venturi, consigliere spirituale di Mussolini.

Il gesuita torna rassicurato dicendo di avere saputo da Ciano, «a nome del duce», che «la dichiarazione fatta dal Consiglio dei ministri equivale ad una vera e propria dichiarazione di neutralità. È intenzione di Mussolini che tale rimanga fino al termine del conflitto, il quale non si esclude possa avere termine anche dopo alcune settimane, ultimata la guerra contro la Polonia».

E qui, in questo discorso dalla sintassi zoppicante, cade una frasetta ambigua, dove c'è certamente lo zampino del duce: «Non si possono umanamente prevedere gli eventi che potrebbero costringere l'Italia, nonostante il presente proposito di rimanere neutrale, a seguire invece altra linea di condotta».

È un'altalena che andrà avanti per nove mesi; ora Mussolini fa rinviare la visita di Franco in Italia comunicando a Madrid l'eventualità che le circostanze gli facciano rivedere la non belligeranza; ora caldeggia l'idea di costituire in Europa un «blocco dei neutri» con le nazioni danubiano-balcaniche ma comprendente la Spagna; ora corre dal re a spiegargli che non c'è motivo di preoccuparsi del «fronte interno»: «Dai rapporti dei prefetti, della polizia e dei miei federali risulta che il popolo italiano va ritrovando il suo equilibrio normale. I fenomeni, dei resto parziali, di sbandamento

si ebbero per effetto dello sgombero delle città, per l'oscuramento, per i richiami alle armi, per l'incetta dei generi alimentari, e tutto ciò diede luogo ad un mucchio di voci».

«Rimpasto» di governo

Il 10 novembre 1939 Starace «salta» dalla segreteria del partito mantenuta per nove anni; anche il governo è rivoluzionato e nasce quello che si chiamerà «gabinetto Ciano» perché parecchi dei nuovi ministri sono amici del genero di Mussolini: Serena va ai Lavori Pubblici, Ricci alle Corporazioni, Pavolini alla Cultura Popolare, Riccardi agli Scambi e Valute, Tassinari all'Agricoltura, Host Venturi alle Comunicazioni. In questi rivolgimenti interni c'è il vero sintomo del futuro a breve termine dell'Italia: già in luglio il filo-occidentale Grandi era stato nominato Guardasigilli e aveva dovuto lasciare l'ambasciata di Londra a Bastianini; adesso Ciano al posto di Starace chiama Muti, fascista puro e non certamente favorevole alla politica di riavvicinamento e di alleanza con gli occidentali che Ciano dice di perseguire.

Ma neppure un mese dopo, nella riunione del Gran Consiglio del fascismo del 7 dicembre (penultima del regime, l'ultima sarà quella del 25 luglio 1943) Mussolini e Ciano affermano e documentano come la Germania sia venuta meno agli impegni presi con l'Italia: una clausola del Patto d'Acciaio del maggio 1939 stabiliva infatti che, per un periodo di tre-quattro anni, né l'Italia né la Germania avrebbero sollevato questioni atte a turbare l'ordine europeo.

Unica voce di dissenso è quella di Farinacci; tutti gli altri, specie Grandi e Balbo, appoggiano la politica neutralista e fanno mettere a verbale la loro deplorazione per «le atrocità commesse in Polonia dai nazisti e dai comunisti sovietici, alleati e complici – ad onta del Patto tripartito anti-Comintern – nell'aggressione e nella spartizione della nazione polacca».

L'italiano medio che queste cose se le sente dire nel discorso di Ciano alla Camera del 16 dicembre le considera una vera e propria denuncia del Patto d'Acciaio (e qualche osservatore politico le giudicherà «la marcia funebre dell'Asse») e tira un sospiro di sollievo; presto, dunque, la non belligeranza tornerà a mutarsi in neutralità, armata ma neutralità. Non sa, invece, che Mussolini sta diventando di nuovo bellicoso e, infatti, neppure tre settimane dopo dice ai ministri che «non possiamo lasciarci iscrivere nel girone B» (secondo questo suo gergo sportivo le potenze che combattono sono in serie A) e il 14 febbraio, alla Commissione suprema di difesa, ribadisce: «Nessuno pensi che le nostre eventuali deficienze possano costituire un alibi per l'Italia».

Sumner Welles a Roma

Questo atteggiamento del duce, ormai orientato ad abbandonare la non belligeranza e a schierarsi al fianco della Germania, induce Roosevelt a compiere una prima mossa inviando in Europa il sottosegretario al Dipartimento di Stato, Sumner Welles, con l'incarico di accertare le possibilità di una pace di compromesso visto che il conflitto, sul Fronte Occidentale, non è ancora esploso. Missione difficile che si concluderà con

un nulla di fatto. Prima tappa di Welles, sbarcato a Napoli il 25 febbraio 1940, è Roma. Ciano gli ripete che Hitler, attaccando la Polonia, ha agito in aperto contrasto col Patto d'Acciaio; tuttavia Mussolini, che lo riceve l'indomani a Palazzo Venezia, ha un diverso atteggiamento. Accoglie con soddisfazione (ma solo perché questo lusinga la sua vanità) la lettera personale di Roosevelt, in cui il presidente gli propone un incontro alle Azzorre. «Risponderò io», dice secco, togliendo la missiva dalle mani di Ciano. E poi sostiene la necessità che gli Alleati riconoscano i diritti della Germania in Austria, in Cecoslovacchia e nella Polonia occidentale popolata da Tedeschi. Oltre che, naturalmente, nel «Corridoio» e a Danzica.

Il giorno 27 Welles è a Berlino dove ascolta rassegnato i monologhi a senso unico di Hitler, Ribbentrop, Göring e il 2 marzo si congeda dal Führer «amaramente convinto che non c'è più speranza di pace». A Parigi trova incertezza, paura e uno sconcolato *mea culpa* di Daladier che riconosce fra l'altro gli errori della politica anglo-francese verso l'Italia; a Londra, invece, incontra con Halifax e Chamberlain un Churchill già sicuro della vittoria.

Durante quest'ultima parte del viaggio di Welles, che si appresta a reimbarcarsi a Napoli alla volta degli Stati Uniti, sono però avvenuti due fatti. Il 1° marzo l'Inghilterra, in base alle norme del blocco navale proclamato con lo scoppio della guerra, ha fermato sedici carboniere italiane provenienti dalla Germania, via Rotterdam, coi loro carichi. È una forma di minaccioso avvertimento da parte di chi, come gli Inglesi, sa che l'Italia importa l'85% del suo fabbisogno attraverso il Mediterraneo e i quattro quinti attraverso Gibilterra, cioè in acque dominate dai cannoni di Sua Maestà britannica.

Mussolini rompe con l'Inghilterra

A Mussolini non interessa che il blocco sia generale e che l'Inghilterra lo applichi persino agli Stati Uniti, provocando fra l'altro interventi diplomatici del Segretario di Stato americano Cordell Hull; nel blocco vede soltanto un insulto a lui, uno sfregio alla sua figura di dittatore e non vuole tenere conto che, tutto sommato, il carbone dalla Germania potremmo anche riceverlo via terra, come avverrà in seguito (e funzionerà bene). Così, anche quando gli Inglesi rilasciano le carboniere, sia pure ribadendo l'embargo, Mussolini invia egualmente una durissima nota di protesta e, non contento di ciò, fa interrompere i negoziati con la Gran Bretagna, che voleva comprare delle armi da noi (abbiamo bisogno disperato di valuta pregiata, altrimenti non possiamo acquistare materie prime). Subito dopo, stabilisce di dare pubblicità al fatto che verrà fornita alla Germania parte del rame raccolto in Italia.

Non solo. Mentre Welles gira per le capitali del Nord Europa, Ribbentrop – saputo della lettera personale di Roosevelt a Mussolini – si precipita a Roma, ben conoscendo i salti d'umore del duce, per farsi confermare da lui la partecipazione alla guerra (il verbale del colloquio dice: «... Il Duce ha sottolineato che è praticamente impossibile per l'Italia mantenersi fuori del conflitto. Al momento dato entrerà in guerra e la condurrà con la Germania e parallelamente ad essa»). Sicché, quando Sumner Welles rientra a Roma per la visita di congedo, incontra un Mussolini corrucciato e bellicoso, il quale gli dice di essere, sì, pronto a fare di tutto per evitare

un'azione tedesca in grande stile sul Fronte Occidentale, però bisogna che egli possa riferire a Hitler, nel suo prossimo incontro al Brennero, che l'inviato di Washington ha trovato gli anglo-francesi «non irragionevoli».

Qui finisce, in pratica, la missione di Welles: il sottosegretario al Dipartimento di Stato risponde, infatti, che si consulterà con Roosevelt per telefono ma lui stesso, poi, consiglia il presidente a non autorizzare una dichiarazione sul tipo di quella suggerita da Mussolini.

Al convegno del Brennero, con Hitler, fissato per lunedì 18 marzo, il duce si reca volentieri benché tormentato, ancora, dalle incertezze («Mussolini ha già mutato avviso», annota Ciano nel *Diario* il 12 marzo, «teme di essere andato troppo oltre impegnandosi a combattere contro gli Alleati»). Tuttavia fa presto a cambiare nuovamente opinione e domenica 17, quando parte in treno da Roma alle 13:30, è in preda all'«ansioso piacere», di vedere Hitler «perché», filosofeggia Ciano, «sempre più, in questi ultimi tempi, sente il fascino del Führer: i successi militari – i soli che Mussolini veramente apprezzi e desideri – ne sono la causa».

L'incontro al Brennero

L'incontro alla frontiera austriaca, sotto una forte nevicata, avviene sul treno di Mussolini, dalla parte italiana del confine. Hitler annuncia che sono pronte 206 divisioni tedesche e che i suoi armamenti continuano ad aumentare. Non appena gli avversari saranno attaccati a ovest, Mussolini potrà scegliere il momento per lui più opportuno per intervenire. Per quanto riguarda l'URSS il Führer ritiene l'intesa duratura e, d'altronde, «la via su cui Stalin si è messo sembra condurre ad una specie di nazionalismo slavo-moscovita allontanandosi dal bolscevismo a carattere ebraico-internazionale».

Durante tutto l'incontro, Mussolini è costretto praticamente ad ascoltare, senza possibilità di intervenire in modo organico, anche per la sua mania di rinunciare all'interprete e di tradursi da solo le lunghe e contorte frasi di quell'altro. Ciano annoterà che il duce «in fondo è risentito» e quel colloquio con Hitler gli è andato un po' di traverso: «Si era proposto di dirgli tante cose, e invece ha dovuto quasi sempre tacere. Il che non è nelle sue abitudini di dittatore; anzi, di decano dei dittatori», così finisce per comprometersi anche di più.

Secondo appunti riservati raccolti dal cardinale Maglione, per tre volte Mussolini dice a Hitler «siamo pronti a marciare assieme a voi». Sulla data dell'entrata in guerra dell'Italia, il duce è più incerto: forse a giugno, forse ad agosto. Spiega, infine, le ragioni del proprio ritardo aggiungendo, però, che governo e partito sono ora convinti dell'impossibilità di rimanere neutrali. Ma la situazione economica non consente all'Italia una guerra di lunga durata: «Ove l'avanzata tedesca dovesse svolgersi con ritmo più lento», annota il verbale dell'incontro, «il Duce attenderebbe fino al momento in cui il suo intervento nell'ora decisiva possa essere di reale aiuto alla Germania».

Il dado, dunque, è stato tratto e la mattina del 9 aprile 1940 il capo di Stato Maggiore generale, maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, riunisce i capi di Stato Maggiore: Graziani (Esercito), Cavagnari (Marina) e Pricolo (Aeronautica). È presente anche il

sottosegretario alla Guerra, Soddu. «Appare ormai inequivocabile», annuncia Badoglio, «la volontà del duce di intervenire nella direzione e nel modo che sceglierà. È indispensabile, quindi, affrettare i preparativi».

Se non si tiene conto della Milizia, che nel 1939 ha quasi 800.000 uomini arruolati con quadri scadenti e pessimo armamento (tutto leggero, in pratica), l'Italia sta mobilitando un esercito di 1.580.000 uomini di truppa e 53.000 ufficiali: di questa forza, però, 423.000 uomini e 8750 ufficiali sono adibiti ai servizi territoriali, alla difesa contraerea e ai depositi. Le grandi unità sono:

- 1) Il Gruppo Armate Ovest, 300.000 uomini di truppa e 12.000 ufficiali; comandante il principe di Piemonte, Umberto di Savoia;
- 2) Il Gruppo Armate Est, 195.000 uomini e 8500 ufficiali; comandante il generale Camillo Grossi;
- 3) Il Gruppo Armate Sud, 65.000 uomini e 3000 ufficiali; comandante il maresciallo d'Italia Emilio De Bono;
- 4) La VII Armata, di riserva al Comando Supremo, con 42.000 uomini e 2200 ufficiali; comandante il duca di Pistoia;
- 5) Il Comando d'Albania, 57.500 uomini e 2250 ufficiali; generale Sebastiano Visconti Prasca;
- 6) Il Comando Africa Settentrionale, 184.000 uomini (di cui 28.495 libici) e 8900 ufficiali; maresciallo dell'Aria Italo Balbo;
- 7) Il Comando dell'Egeo, 24.150 uomini e 916 ufficiali; generale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon;
- 8) Il Comando Africa Orientale, 68.000 nazionali, 182.000 coloniali e 5900 ufficiali; duca Amedeo di Aosta, viceré di Etiopia.

Nel complesso, l'esercito conta 74 divisioni di cui solo 19 complete di uomini e di armi (lo ha rivelato nelle memorie del dopoguerra il generale Carlo Favagrossa); 34 efficienti ma incomplete e 21 poco efficienti. Si nota che gli uomini, a livello di truppa e di graduati, sono in gamba, hanno molte qualità di adattamento, sopportano bene la fatica, il maltempo, gli sforzi ripetuti e stressanti (benché, in fondo, mangino poco: il nostro rancio consiste in 250 grammi di carne al giorno mentre il soldato inglese ne ha 350 e quello francese 450; in 20 grammi di zucchero contro i 50 inglesi e i 48 francesi; in 15 grammi di caffè mentre gli inglesi ne hanno 35 e i francesi 30 e niente pancetta quando l'inglese se ne mangia più di mezzo etto e il francese 20 grammi). I quadri superiori, invece, lasciano a desiderare.

A parte Mussolini, che procede a continui «cambi della guardia» e che sceglie i collaboratori militari non per «le idee e capacità ma per la loro idoneità ad inserirsi nella sua politica di potere personale», le alte gerarchie militari hanno preparazione arretrata, formalistica, da vecchie scuole di guerra. Anche se gli ufficiali intelligenti e moderni non mancano (si pensi solo a un Mondini, a un Pintor, a un Nasci) ci sono generali come Bastico che sostengono: «Niente storie: la fanteria deve tornare all'antico, baionette e bombe a mano», o come Soddu che si diletta a scrivere musiche da film e che quando gli sottopongono un saggio del colonnello Faldella, dove si segnala la contraddizione fra la guerra di movimento, di cui si fa un gran parlare, e la mancanza dei mezzi necessari, si mette a gridare: «Via, via! Io, questa

roba, non l'ho mai vista!». O come Visconti Prasca che durante la guerra di Grecia dichiarerà: «Ho dato ordine che ogni colonna, anche con un solo uomo, deve sempre attaccare». O come Graziani che, al primo attacco subito dagli Inglesi in Cirenaica, chiederà di poter arretrate di duemila chilometri. O come Carboni che pretenderà di difendere Roma, nel settembre 1943, dalla camera di un'attrice a Tivoli.

Le forze armate italiane

I mezzi, in genere, sono antiquati e scarsi (23.000 autoveicoli; 8700 auto speciali; 4400 vetture; 12.500 motociclette); occorrono 26.000 pezzi di artiglieria ma l'industria ne produce 700 l'anno assieme a sei milioni (anziché 71) di proiettili. In mancanza di mezzi di trasporto si addestrano i soldati a marce di 40 km al giorno per coprire, in cinque giorni, distanze fra i 150 e i 160 km. Anche gli armamenti lasciano a desiderare. Le 67 divisioni di fanteria hanno in dotazione il vecchio fucile '91, troppo ingombrante, il mortaio Brixia da 45 di scarsa efficacia e cannoni di tipo superato. Solo le mitragliatrici pesanti sono ottime. Dei mezzi corazzati il più noto è la «scatola di sardine», il carro armato modello L3, da tre tonnellate, armato di mitragliatore e con sottilissime corazze: soltanto gli M11 avranno un cannone da 37. Note dolenti in Marina. Neanche una portaerei e 576 unità per una stazza totale di 620.000 tonnellate. Di vera importanza bellica ci sono 295 unità (388.000 t), costituite dalle due corazzate *Cesare* e *Cavour*, da 23.500 tonnellate, da sette incrociatori da 10.000 tonnellate, da 12 incrociatori leggeri (fra le 5000 e le 8000 tonnellate), 94 torpediniere e caccia, 65 MAS e 115 sommergibili dalle 350 alle 1300 tonnellate di stazza, di cui 42 «oceanici». Con lo scoppio del conflitto entreranno in servizio due nuove corazzate da 35.000 tonnellate, *Littorio* e *Vittorio Veneto*, e due corazzate rimodernate, la *Duilio* e la *Doria*.

«La Marina italiana rinuncia alle portaerei perché, come ha detto il duce, tutta l'Italia è una portaerei». Benché venga da uno del ramo, l'ammiraglio Cavagnari, il principio è pienamente sbagliato: già dai primi mesi della guerra la mancanza di una task force, cioè di un raggruppamento da battaglia autosufficiente, capace di risolvere da solo operazioni navali a largo raggio, si rivelerà disastrosa (Capo Matapan e Gaudo, ad esempio: 3000 morti senza neppure avere visto il nemico).

Per essere una vera portaerei, la penisola italiana dovrebbe avere un vero sistema capillare di aeroporti nel sud sostenuto da altri in Albania, Sardegna, Cirenaica: è inutile che Mussolini, visitando la flotta, lamenti che «il Mediterraneo non sia ancora un lago italiano» (e di qui conierà un altro dei suoi slogan: «L'Italia spezza le catene che la soffocano nel suo mare»).

Le navi, poi, non hanno il radar: i primi apparecchi verranno messi in costruzione dopo il giugno 1940 e nel 1941 si avrà l'iniziale ordinazione di 60 strumenti. Anche se la flotta dei sommergibili è la più numerosa del mondo, e gli equipaggi sono dei migliori (a differenza dell'Esercito, tutta la Marina ha buoni quadri dirigenti) le tecnologie sono vecchie, l'addestramento manca e mancano anche le basi oceaniche (l'unica è Massaua): non si dimentichi infine che i sommergibili tedeschi s'immergono in 30 secondi e i nostri in 85, loro hanno una dotazione di 18 siluri e noi di 8; loro marciano a 20 nodi all'ora e noi a 17.

L'Aeronautica dovrebbe andare meglio; fra le tre armi, è quella preferita dal fascismo: nel 46° Stormo ci sono i ministri Ciano e Pavolini; aviatori sono Vittorio e Bruno Mussolini ed Ettore Muti. L'«uomo più veloce del mondo» è Agello, che ha toccato i 730 km all'ora; De Bernardi ha vinto la prestigiosa Coppa Schneider e Balbo ha compiuto le notissime trasvolate atlantiche. L'«arma azzurra» possiede 1796 aerei bellici di cui 783 bombardieri d'alta quota, 594 caccia e assaltatori, 419 ricognitori: inoltre sono già stati costruiti (ma non ancora consegnati, oppure si trovano in riparazione) altri 1500 aerei ai quali bisogna aggiungere i circa 1800 apparecchi delle scuole di volo. Ma, senza le portaerei, l'aviazione non ha sufficiente autonomia per i bombardamenti a largo raggio. Per colpire, ad esempio, i due nodi delle «catene» dello slogan mussoliniano: Gibilterra e Alessandria d'Egitto. Né, peraltro, avrebbe gli strumenti necessari perché, per fare un esempio, si è rinunciato alla realizzazione delle bombe da una tonnellata e si è preferito produrre quelle piccole e medie.

Gli aeroporti sono scarsi: meno di 100 quelli fissi, sui 300 quelli di fortuna. S'è fatto poco anche sul piano tecnologico, nel senso di conseguire la capacità di tenere dietro al ritmo delle altre nazioni in guerra: il caccia italiano più veloce, il Macchi 200, tocca i 490 km all'ora e lo Spitfire i 575; nessuno dei nostri caccia ha la mitragliatrice da 20, spesso a bordo non ci sono il radiotelefono né gli inalatori di ossigeno per le alte quote: infine, poiché i motori dei Macchi non sono sufficientemente potenti, non si possono corazzare i posti di comando. Troppo tardi scopriremo il vantaggio degli aerosiluranti. Ce ne accorgeremo col disastro della notte di Taranto del novembre 1940: il nostro silurificio di Fiume produce 300 siluri per aereo ma li vende tutti alla Germania. La Regia Aeronautica rifiuta di ordinarne trenta (benché lo abbia suggerito Badoglio) col pretesto che un siluro si paga 150.000 lire mentre una bomba da 500 chili costa soltanto 4000 lire. Uno per tutti: il generale Ajmone Cat definisce quello delle squadriglie aerosiluranti «un nuovo lusso».

Ma ormai l'accordo fra le caste è raggiunto, anche i militari abdicano. Mussolini ha spiegato al generale Rossi: «Se dovessi aspettare di avere l'esercito pronto dovrei entrare in guerra fra alcuni anni mentre devo entrare subito. *Faremo quello che potremo*». E a Badoglio ha confidato: «La guerra sarà breve. A me occorrono soltanto un po' di morti per sedermi al tavolo della pace dalla parte del vincitore».

Le direttive di Mussolini

Il piano di guerra del duce – trasmesso a Badoglio con la famosa «Memoria» del 31 marzo 1940 – stabilisce questi punti:

A) Fronte terrestre

- Difensiva sulle Alpi Occidentali, Nessuna iniziativa. Sorveglianza. Iniziative solo nel caso, a mio avviso improbabile, di un completo collasso francese sotto l'attacco tedesco. Una occupazione della Corsica può essere contemplata ma forse il gioco non vale la candela [...].
- Ad Oriente, verso la Jugoslavia, in un primo tempo osservazione diffidente. Offensiva solo nel caso del collasso interno di quello Stato [...].
- Libia, Difensiva verso la Tunisia quanto verso l'Egitto [...].

- Egeo. Difensiva.
- Etiopia. Offensiva per garantire l'Eritrea [...].

B) Aria

- [...] Attività offensiva o difensiva a seconda dei fronti e a seconda delle iniziative nemiche.

C) Mare

- Offensiva su tutta la linea del Mediterraneo e fuori.

Da questa traccia fondamentale appare errata l'intera impostazione strategica della guerra. L'Italia scende in campo di propria iniziativa, con scelta di luogo e di tempo, e ammette nei piani di guerra di non poter fare altro che rimanere... sulla difensiva! L'unica esclusione da questa direttiva è quella che concerne la battaglia sui mari che però, secondo la Marina, non è possibile condurre in modo redditizio e positivo poiché «manca la possibilità di conseguire obiettivi strategici importanti o la sconfitta delle forze nemiche» (eppure nel Mediterraneo c'è Malta, le cui difese aeronavali per ora sono costituite da tre antiquati biplani da caccia, battezzati «Fede», «Speranza» e «Carità»).

In altre parole l'iniziativa – almeno sulla carta – si lascia al nemico. Il fatto è che il duce calcola su una guerra facile e breve, da scatenare contro avversari praticamente già battuti: «Guerra parallela» la definisce con elucubrazione giornalistica, «né per la Germania, né con la Germania ma a fianco della Germania».

Basterà però che manchi uno solo di questi elementi perché ogni presupposto crolli: in nove mesi di non belligeranza si è riusciti soltanto a completare, ma con fatica, le unità di frontiera e quelle stanziare nell'Italia settentrionale; nel febbraio 1940, trasmettendo al duce il prospetto della situazione scorte, Badoglio scrive: «Tali dati confermano quanto vi è noto circa l'attuale assoluta insufficienza delle nostre scorte per una guerra grossa contro grandi potenze».

Ma Mussolini ormai è impaziente, vuole battersi a tutti i costi. A von Mackensen, che ai primi dell'aprile gli annuncia lo sbarco in Norvegia, dice: «Approvo di gran cuore quest'azione di Hitler. È un gesto che può avere risultati incalcolabili ed è così che si vincono le guerre». Ai direttori dei giornali di provincia, riuniti il 10 aprile, il duce assicura: «Non ci muoveremo se non avremo l'assoluta certezza di vittoria. Intendiamoci; non la certezza al cento per cento ma quella che lasci il minimo margine agli imprevisti». Ai redattori di *Libro e Moschetto*, il 25 aprile, dice col consueto tono apodittico: «Ogni Stato sta facendo onore alla propria firma, non capisco perché l'Italia non dovrebbe farlo [...]. Non posso dirvi se la cosa sarà imminente o imminente». Ai dirigenti delle confederazioni sindacali, il 28 aprile, annuncia: «L'Italia tiene fede alla parola data e vi autorizzo a ripeterlo a chiunque».

Al papa che lo prega di perseverare nella neutralità, il 29 aprile risponde: «Comprendo, Beatissimo Padre, il vostro desiderio che sia dato all'Italia di evitare la guerra ma non potrei in alcun modo garantire che ciò possa durare sino alla fine». E a Roosevelt che invitandolo «ad arrestare il dilagare di questa guerra» gli ricorda come gli Stati Uniti abbiano «degli interessi nel Mediterraneo», replica spazientito: «Non più di quanti ne abbia l'Italia nel Mar dei Caraibi».

Verso la decisione

Anche Vittorio Emanuele III finisce per pronunciarsi a favore del partito della guerra. All'inizio del 1940 esterna ancora la sua ostilità per i Tedeschi definendoli «straccioni, mascalzoni, buggeroni» e, in quel medesimo tempo, il conte Acquarone, ministro della Real Casa, confida a Ciano che «il re è pronto a intervenire per dare una diversa piega alle cose». Ma il sovrano fa presto a convertirsi ai miraggi di nuove conquiste territoriali (dopo l'Albania aveva detto, con malcelato disprezzo: «Fare una guerra per prendere quattro sassi!»).

Il 15 maggio, parlando col suo aiutante Puntoni dell'intervento o meno dell'Italia nel conflitto mondiale, riflette ad alta voce che «d'altra parte, il più delle volte gli assenti hanno torto» sicché quando, dal suo esilio di Tolone, l'ex ministro degli Esteri, conte Sforza, gli invia un sinistro avvertimento («Se Vostra Maestà firma la dichiarazione di guerra firmerà la più terribile delle rovine per l'Italia e i disastri saranno tanto spaventevoli che finiranno per distruggere la Vostra Casa») il re neppure dà cenno di ricevuta.

Ormai la valanga sta precipitando e nulla l'arresterà. Non la lettera amichevole di Churchill, scritta a Mussolini all'indomani dell'assunzione della carica di Primo ministro (10 maggio); non il più autorevole dei quattro interventi di Roosevelt, il penultimo, quello del 27 maggio, in cui il presidente americano si fa garante presso il duce che gli Alleati, a guerra finita, rispetteranno gli eventuali accordi conclusi con l'Italia grazie alla sua mediazione; non i messaggi del papa, di Reynaud e di Daladier (in cui, tra l'altro, si parla della Tunisia). «Ieri», dice Mussolini a Badoglio, il 26 maggio, «ho mandato a mezzo corriere una dichiarazione scritta al Führer per rassicurarlo che non intendo restare con le mani alla cintola e che a partire dal 5 giugno sono pronto a dichiarare la guerra».

A Mussolini il comando supremo

Al duce manca soltanto il comando supremo che, per diritto, spetta al re. Il 30 marzo 1938, parlando al Senato, Mussolini aveva detto che «nell'Italia fascista il problema del comando unico [...] è risolto. La guerra, come lo fu in Africa, sarà guidata agli ordini del re, da uno solo, da chi vi parla».

In realtà il problema non è semplice, e neppure risolto, come invece aveva detto Mussolini. Per lo Statuto albertino il comando supremo in una guerra in cui sia impegnata la totalità delle forze armate italiane spetta al re, dal quale dovrebbe formalmente prendere ordini il capo di Stato Maggiore generale (in questo caso Badoglio). Vittorio Emanuele, geloso delle proprie prerogative, non vuole cedere e Mussolini gli manda, come messo e mediatore, il sottosegretario Soddu il quale, in un colloquio col re, ricorre ad un ben singolare argomento per un ministro fascista dicendo al sovrano che «non conviene addossare una responsabilità troppo grave alla Corona, perché la Corona possa salvare il Paese nel caso il regime scricchioli o, addirittura, minacci di crollare» (ma Soddu, come von Reichenau, era un generale che «sentiva l'erba crescere»).

Il 1° giugno 1940, riluttante e amareggiato, il re accetta soltanto di delegare a Mussolini il comando delle forze armate *operanti* e formalmente, quindi, non rinuncia al comando supremo. Subito dopo («felice come non l'ho mai visto», nota Ciano) il duce si mette in contatto con Berlino. Hitler gli chiede, però, di rinviare l'azione progettata dal 5 al 10 giugno, «ad evitare che un anticipato intervento induca l'aeronautica francese a muoversi dai campi già identificati per scomparire in aeroporti ignoti che si farebbe poi gran fatica a rintracciare senza alcun utile per nessuno».

Mussolini accetta immediatamente, rispondendo in un messaggio in cifra: «Il mio programma è il seguente: lunedì 10 giugno, ripeto 10 giugno, dichiarazione di guerra. Inizio delle ostilità l'11 all'alba».

Documenti e testimonianze

Aprile 1939: l'Italia conquista l'Albania

È nell'aprile 1938, di ritorno da Tirana dove aveva assistito come testimone alle nozze fra re Zog e la contessina ungherese Geraldina Appony, che Ciano – inviando un rapporto segreto a Mussolini – suggerisce per la prima volta la conquista e l'annessione dell'Albania: «Bisognerebbe sfruttare come elemento fondamentale il dissenso fra Corte e popolo – spiega – fomentarlo con mezzi adatti e accentuare i contrasti che già appaiono nella stessa famiglia reale. Al momento opportuno fare scoppiare la crisi con movimenti di piazza».

L'«operazione Albania» – chiamata in codice dal Sim «Manovra T.» – nasce, sì, da un certo risentimento personale del nostro ministro degli Esteri (alla cerimonia di Tirana sia lui che il Duca di Bergamo, rappresentante di Casa Savoia, sono stati trattati scorteselemente dalle sorelle della sposa e hanno dovuto subire alcuni incidenti burocratici di netto sapore anti-italiano) ma anche – come accadrà nell'ottobre 1940 con la campagna di Grecia – dalla volontà di Mussolini di ripagare della stessa moneta l'alleato Hitler per le sue conquiste territoriali. C'è inoltre – in Mussolini e Ciano – il sospetto che il matrimonio di Zog con una ungherese diventi in qualche modo il veicolo di una nuova mossa tedesca nei Balcani: l'Impero austro-ungarico era sempre stato un sostenitore dell'indipendenza di Tirana.

L'Albania è una sentinella «italiana» nell'Adriatico

L'Albania – Stato sorto alla vigilia del primo conflitto mondiale, col finire delle guerre balcaniche del 1912-1913 – è garantita dall'Italia e nostre truppe hanno occupato il Paese fino al 1920. Entrambi gli Stati collaborano attivamente da tempo e sono legati da un patto di alleanza difensiva che risale al 1927 (prevede l'invio di una missione militare per l'istruzione dell'esercito e la costruzione di fortificazioni ai confini); l'Italia considera l'Albania come una propria zona di influenza e, soprattutto, come una sentinella all'ingresso dell'Adriatico.

Re Zog – che nel 1939 ha 43 anni – è figlio di un pascià e il suo vero nome è quello di Amet Zogolli. Da musulmano si è fatto cattolico. Salito al potere nel 1924 come presidente della repubblica, ha trovato in Mussolini l'uomo pronto ad aiutarlo per mantenere un potere autoritario e nazionalistico e una costante politica di rivendicazioni territoriali verso la Jugoslavia e la Grecia. Il 1° settembre 1928 Zog, forte della protezione italiana (anche militare) si è fatto proclamare re ma, con l'inizio degli Anni Trenta, ottenuto quello che voleva, il suo atteggiamento verso l'Italia è mutato.

Egli accetta dal regime fascista aiuti finanziari che gli permettano di far vivere la propria corte nel lusso ma, al tempo stesso, si allinea con la politica nazionalisticamente retriva dei grandi proprietari terrieri del paese perché teme che, consentendo una sempre maggiore influenza dell'Italia, finirà per perdere

l'indipendenza e il trono. La massa dei meno abbienti, dei poveri, ma anche taluni strati della piccola borghesia, è invece contro il conservatorismo di Zog, vede di buonissimo occhio l'Italia – di cui apprezza altamente le conquiste sociali – e quando viene firmato l'accordo di Monaco col quale Hitler si impadronisce dei Sudeti, gli avversari albanesi di Zog sperano in una soluzione energica dell'Italia verso il regime di Tirana.

In realtà, in quei giorni incandescenti Zog chiede (e poi revoca) un intervento militare italiano in Albania per proteggerne le frontiere: il fatto che il re abbia mutato repentinamente proposito allarma Mussolini e Ciano i quali pensano che Tirana stia trattando, segretamente, se non con gli Inglesi almeno con la Jugoslavia o, addirittura, con la Germania.

La svolta verso quella che sarà impropriamente chiamata la Guerra d'Albania avviene un anno dopo, il 15 marzo 1939, quando Hitler, interpretando a modo suo l'accordo di Monaco e con l'acquiescenza delle democrazie occidentali, invade la Cecoslovacchia e la smembra definitivamente. Ciano stabilisce che bisogna riequilibrare il nostro prestigio militare e convince Mussolini al colpo di mano: altrimenti – dice – i Tedeschi finiranno per impossessarsi anche dei petroli albanesi. Del resto re Zog – nella massima segretezza – ha già ordinato la mobilitazione del suo piccolo esercito e di bande di irregolari.

L'ultimatum per l'occupazione italiana – presentato col pretesto del fermento interno e della situazione internazionale – scade alle ore 12 di giovedì 6 aprile 1939 ma già il giorno 2 Ciano aveva scritto nel proprio diario: «Mi preparo a spedire Muti, con una piccola squadra di uomini a sua immagine e somiglianza, per creare gli incidenti di giovedì sera, se nel frattempo il re [Zog] non avrà fatto la cortesia di capitolare. Gli ho dato libertà d'azione, con l'ordine preciso di rispettare la Regina e il bambino, se sarà già nato. Suscitare il terrore durante la notte: all'alba buttarsi nei boschi nell'attesa dell'arrivo delle nostre truppe, cercando possibilmente di impedire a Zog la ritirata verso il Mati, dove potrebbe tentare una piccola resistenza».

Zog non accetta le condizioni di Roma e alle 18 dello stesso giorno dell'ultimatum aerei italiani sorvolano le città albanesi lanciando manifestini in cui annunciano l'imminente arrivo dell'*Amica Italia* mentre salpa dai porti di Bari, Taranto e Brindisi il corpo di spedizione. Si tratta di 21.900 uomini con 65 pezzi di artiglieria, 120 carri armati, 2100 fra auto e moto, 5000 biciclette da bersaglieri, 2500 quadrupedi. Non è proprio una forza corazzata, da *Blitzkrieg*, ma l'appoggio navale è consistente: due corazzate, sette incrociatori pesanti, sedici cacciatorpediniere e quattordici sommergibili fanno ala e protezione ai venti piroscafi che trasportano le truppe. Anche l'aviazione è mobilitata con sei stormi da caccia, ricognizione e trasporto. A Grottaglie, nei dintorni di Taranto, il generale Alfredo Guzzoni è pronto a far partire in aereo un reggimento di granatieri con destinazione Tirana.

Un'occupazione facile

Alle 4:30 del mattino del Venerdì Santo 7 aprile 1939 il corpo di spedizione mette piede in Albania. Le sue quattro colonne sbarcano a San Giovanni di Medua, Durazzo, Valona e Santi Quaranta. La marcia è rapidissima. Non c'è traccia di

resistenza e non occorrono quindi bombardamenti aerei. Soltanto una banda di delinquenti comuni, fatta appositamente liberare da Zog, apre il fuoco sugli italiani a Durazzo: le nostre perdite sono 12 morti e 53 feriti. La colonna di Messe è l'unica in ritardo perché sul suo cammino ha trovato un ponte demolito, quello sul fiume Arzen. In genere la popolazione accoglie gli italiani con entusiasmo. Zog, dal canto suo, spedisce telegrammi ai Duce, fa circolare la voce di avere un esercito di 45.000 uomini e cerca di intavolare trattative attraverso diversi parlamentari per rinviare il momento dell'occupazione.

Messe entra a Tirana alle 9:38 del Sabato Santo e subito arriva Ciano in aereo, in preda «ad una forte commozione». «L'Albania indipendente non è più», scrive nel diario, in questo giorno, il genero di Mussolini. La famiglia reale è già fuggita. Geraldina, in auto, ha raggiunto la Grecia fin dal giorno 6 con il figlio Leka che ha dato alla luce il giorno prima; Zog, dopo essersi nascosto in una moschea nei dintorni della capitale, ripara anche lui in Grecia con un viaggio avventuroso. Mentre a Tirana il palazzo reale viene saccheggiato da predoni delle montagne e da soldati sbandati e le maggiori autorità politiche, amministrative e religiose fanno atto di sottomissione all'Italia, il conte Jacomoni forma un governo provvisorio mettendovi a capo un ex presidente del Consiglio albanese, Xhaper Ypij.

Neanche una settimana dopo, il 12 aprile, una assemblea costituente proclama l'unione fra i due paesi e decide di offrire a Vittorio Emanuele III la corona d'Albania. Si costituisce un governo locale capeggiato da Skefjet Bej Verlaci. Il 16 aprile Verlaci arriva a Roma e in Quirinale, capeggiando una nutrita delegazione, offre la sovranità dell'Albania a Vittorio Emanuele: Roma e Tirana – ora – sono «accomunate nello stesso destino». Nessuna nazione, in Europa, è intervenuta in difesa dell'Albania. Quando il 13 aprile, ai Comuni, il Premier inglese Chamberlain accetta il fatto compiuto la protesta di Churchill è vibrata. Roosevelt, preoccupato, manda un messaggio a Mussolini per proporre dieci anni di tregua. Come racconta Ciano nel diario «il Duce da prima rifiuta di leggerlo, poi lo definisce un frutto della paralisi progressiva».

Giuseppe Mayda

Le forze armate italiane al 10 giugno 1940

L'Aviazione

Costituitasi nel 1926, la Regia Aeronautica conosce durante gli anni Venti e Trenta i fasti delle crociere atlantiche, delle competizioni internazionali, dei raids, imponendosi all'attenzione mondiale per il valore degli equipaggi e la bontà dei propri aerei. Ma si tratta di aerei che se hanno battuto record e vinto gare prestigiose (come la corsa Istres-Damasco-Parigi) non tarderanno a dimostrare nei conflitto mondiale pesanti limiti operativi, che li renderanno superati già all'inizio delle ostilità. Il regime fascista prima della guerra ha dato impulso a tutta una serie di

attività di propaganda aeronautica, ma ha trascurato di potenziare l'industria aeronautica, privandola di quelle risorse tecnologiche che le altre «potenze aeronautiche» hanno messo a frutto, creando flotte aeree qualitativamente ben superiori alla nostra. Bastino due nomi: Luftwaffe e RAF. Nel 1940 i nostri caccia e i nostri bombardieri sono ancora costruiti in «tubi e tela», come negli anni Venti. Sono male armati: 12,7 mm è il massimo calibro delle mitragliatrici, che hanno una bassa cadenza di tiro e sono poi montate sempre in numero insufficiente; i motori, per lo più modelli stranieri prodotti su licenza, non hanno le caratteristiche di potenza richieste. Gli aerei di pronto impiego sono 1796, dei quali: 783 bombardieri, dei tipi Fiat BR.20, Savoia Marchetti S.79 e Cant Z.1007 (quest'ultimo costruito interamente in legno); 594 caccia, dei tipi Fiat CR.42 (è un biplano), Macchi MC.200, Fiat G.50; 268 ricognitori-osservatori, dei tipi Ro.37, Caproni Ca.311; 151 idro ricognitori, dei tipi Ro.43, Cant Z.506. Questi, sinteticamente, i due aeroplani più rappresentativi della Regia Aeronautica nel primo scorcio di guerra: per la caccia, il Macchi MC.200, che equipaggiava, all'entrata in guerra, il 54° Stormo (Gruppi 152° e 153°) e il 6° Gruppo del 1° Stormo; per il bombardamento, il Savoia Marchetti S.79, in servizio in 612 esemplari con gli Stormi 11°, 41°, 34°, 30°, 36°, 46°, 9°, 12°, 8°, 32°, 15°, 33° (oltre che in due Gruppi in Africa).

L'Esercito

L'Esercito italiano, alla data del 10 giugno 1940 nel territorio metropolitano e nelle terre d'oltremare (Albania, Egeo, Libia, Africa Orientale) era costituito da 3 comandi di Gruppo d'Armata (il Gruppo d'Armata Ovest, il Gruppo d'Armata Est e il Gruppo d'Armata Sud), 9 comandi d'armata, 24 comandi di corpo d'armata, 73 divisioni: 57 di fanteria, 5 alpine, 3 celeri, 3 corazzate, 3 autotrasportabili, 2 motorizzate, 2 divisioni libiche e i raggruppamenti alpini.

In complesso l'Esercito italiano mobilitato contava 44.250 ufficiali e 1.157.000 uomini di truppa. Erano però alle armi, il 10 giugno, 1.580.000 uomini di truppa e 53.000 ufficiali. La differenza comprende il personale dei servizi territoriali, della difesa contraerea, dei depositi, nei quali vi era il personale per il completamento delle grandi unità, che comprendeva 6000 ufficiali e 160.000 uomini di truppa.

Per quanto riguarda i mezzi corazzati – la componente più significativa delle forze di terra di qualsiasi esercito – l'Italia allinea nel giugno 1940 un numero insufficiente di carri armati, e di qualità insoddisfacente. Rimasto ancorato a teorie d'impiego e a tecniche costruttive ormai superate, il carrismo italiano soffre, più di ogni altra specialità del Regio Esercito, dell'insufficiente preparazione tecnico-strategica delle più alte sfere militari, della cronica mancanza di materie prime (come l'acciaio speciale per le corazze), aggravata dalle misure autarchiche che infliggono pesanti limitazioni all'industria bellica nazionale. I due principali modelli di carro armato con i quali l'Italia entra in guerra sono il carro leggero Ansaldo L3 (da 3 tonn.), e il carro medio Ansaldo Fiat M11/39. Il primo è il classico piccolo carro leggero stile anni Trenta; le sue dimensioni ridotte – e addirittura ridicole, tanto da guadagnargli appellativi come «bara semovente», «barattolo», «scatola di sardine» – e il suo armamento di sole mitragliatrici non gli consentiranno mai di risultare determinante

nel confronto con gli avversari (i suoi compiti sono infatti quelli relativamente «leggeri» dell'esplorazione e dell'accompagnamento della fanteria). Anche l'M11/39, rivela presto le sue insufficienze (pezzo da 37 mm, piazzato in «casamatta» anziché in torretta girevole, debole corazzatura e bassa velocità). Bisognerà attendere il modello successivo, l'M13/40 (entrato in azione in Libia nella primavera del 1941) perché il Regio Esercito venga dotato di un carro che gli consenta di fronteggiare con maggiore efficacia i mezzi corazzati avversari.

La Marina

Delle tre forze armate, la Regia Marina è quella relativamente meglio preparata ad entrare in guerra. L'addestramento del personale è buono, e il programma delle nuove costruzioni (che consentiranno all'Italia di allineare nel primo periodo della guerra una flotta di tutto rispetto) è prossimo al completamento. La Marina militare italiana allinea, nel giugno 1940, 576 unità di tutti i tipi (eccettuate le portaerei) con un dislocamento complessivo di 620.000 tonnellate. In relazione al tonnellaggio, la flotta italiana è quinta nella graduatoria mondiale, dopo l'Impero Britannico, gli Stati Uniti, il Giappone e la Francia.

Delle predette 576 unità, ben 226 appartengono al naviglio ausiliario: navi-appoggio, navi-scuola, posacavi, cisterne, dragamine, rimorchiatori ecc. Altre 55 unità non sono assimilabili alle forze da combattimento vere e proprie, trattandosi di navi vetuste e declassate, comunque di capacità bellica molto ridotta.

In definitiva, le forze di effettivo valore bellico sono costituite da 295 unità, per un totale di 388.000 t così ripartite: due corazzate da 23.500 t, *Cesare* e *Cavour*, con armamento principale di dieci cannoni da 320 mm e velocità 27 nodi, impostate nel 1911 ma interamente rimodernate nel periodo 1933-37; sette incrociatori da 10.000 t, con 8 cannoni da 203 mm e velocità sui 33 nodi: *Trieste*, *Trento*, *Bolzano*, *Zara*, *Fiume*, *Gorizia*, *Pola*; dodici incrociatori leggeri tra le 5000 e le 8000 t, con 8 o 10 cannoni da 152 mm e velocità sui 36 nodi: *Giussano*, *Barbiano*, *Colleoni*, *Bande Nere*, *Diaz*, *Cadorna*, *Montecuccoli*, *Attendolo*, *Eugenio di Savoia*, *Duca d'Aosta*, *Duca degli Abruzzi*, *Garibaldi*; 94 unità di scorta, cioè cacciatorpediniere e torpediniere: i primi, sulle 1200/1600 t, con quattro pezzi da 120 mm; le seconde, sulle 700 t con pezzi da 100 o 102 mm; 65 motoscafi siluranti MAS, per la gran parte da 20 t e velocità 47 nodi; 115 sommergibili di svariate classi ed età: dai vecchissimi costieri da 350 t fino ai moderni oceanici da 1300 t. Nel settembre 1940 entrano in servizio due corazzate di nuova costruzione, *Littorio* e *Vittorio Veneto*, da 381 mm e velocità circa 30 nodi, e altre due corazzate rimodernate: la *Duilio* e la *Doria*.

600 tonnellate di molibdeno

Hitler chiede a Mussolini, prima di attaccare la Polonia, che mezzi gli occorrono per entrare in guerra al suo fianco. E il Governo italiano risponde con una lista «impossibile» di materie prime.

La sera del 25 agosto 1939 Hitler risponde alla deludente lettera mussoliniana con una breve nota che giunge a Roma alle 21:30: «Vi prego di comunicarmi di quali mezzi bellici e di quali materie prime abbisognate ed entro quale tempo, affinché io sia in grado di giudicare se e in quale misura io possa soddisfare le vostre richieste».

È l'ancora di salvezza cui la furberia italiana si attacca senza ritegno e senza stile.

Nella riunione che si svolge alle ore 10 del 26, presenti i capi di stato maggiore delle tre armi, il ministro Benni e Ciano, è proprio il ministro degli Esteri, noto come il capo della fazione pacifista, a raccomandare con la tacita approvazione di Mussolini di non fare del «criminioso ottimismo» e ad elencare le necessità reali.

Invitati a nozze, i dirigenti di un sistema che non chiede altro che di rinviare la prova della guerra stendono un elenco che, a parere di Ciano, è tale «da uccidere un toro, se lo potesse leggere».

Ecco le 18 voci della lista:

carbone	6 milioni di tonnellate
acciaio	2 milioni di tonnellate
petrolio	7 milioni di tonnellate
legno	1 milione di tonnellate
rame	150.000 tonnellate
nitrato di sodio	22.000 tonnellate
sali potassici	70.000 tonnellate
colofonia	25.000 tonnellate
gomma	22.000 tonnellate
toluolo	18.000 tonnellate
essenza trementina	6000 tonnellate
piombo	10.000 tonnellate
stagno	7000 tonnellate
nicel	5000 tonnellate
molibdeno	600 tonnellate
tungsteno	600 tonnellate
zirconio	20 tonnellate
titanio	400 tonnellate

Il totale è di circa 16 milioni e mezzo di tonnellate, per il cui trasporto occorrerebbero 17.000 treni di cinquanta vagoni ciascuno, cioè, durante un anno, 45 treni al giorno.

La compilazione della lista avviene senza neppure la parvenza della serietà. Mussolini ha davanti le richieste presentate dalla Commissione per la difesa e le trascrive, ora correggendo a suo criterio ora su suggerimento dei tecnici.

Alla lunga lista viene aggiunta la richiesta di seicento pezzi di artiglieria contraerea e di macchinari. Poi si trasmette per telescrivente a Berlino, dove Attolico commenta: «Sì, mi pare che vada bene questa lista molibdeno».

Alla Cancelleria i governanti nazisti ne prendono visione, fra la serietà che è loro abituale e il sospetto di essere menati per il bavero: è chiaro che, anche ad avere disponibile questa montagna di materiali, mancherebbero i mezzi per trasportarli e che, anche se miracolosamente trasportati, non potrebbero essere usati da un'industria come quella italiana, tutta strozzature.

E così, come per chiarire l'aspetto assurdo della richiesta chiedono ad Attolico: «Entro quanto tempo li volete?». La risposta è: «Subito».

Ora è tutto chiaro: se un ambasciatore abile e prudente come Attolico ricorre ad una forzatura così insolente è evidente che il governo di cui è il rappresentante vuole una risposta negativa. Hitler la dà con la prudenza e la pazienza di cui è capace quando piega il suo orgoglio alle necessità tattiche: può fornire i sei milioni di tonnellate di carbone, i tre di acciaio e di legno e i sali di potassio; non può dare rame e nichel, ma può far produrre dalle fabbriche tedesche le munizioni di cui l'Italia necessita; di batterie contraeree può inviarne trenta subito, trenta finita la guerra in Polonia, le altre entro l'anno; non può dare i sette milioni di tonnellate di petrolio, ma s'impegna a precisare entro breve tempo ciò che potrà mandare.

Fatte queste sostanziali concessioni, probabilmente più che generose, sapendo che l'alleato è deciso a non accettarle, passa abilmente la mano: «Vedo con mio dispiacere che il soddisfacimento del vostro desiderio non è possibile, per ragioni puramente organizzative e tecniche... Duce, io comprendo la vostra situazione e vi chiedo soltanto di tenere impegnate, in base alla vostra stessa proposta, le forze anglo-francesi mediante una efficace propaganda e mediante opportune azioni militari dimostrative». [...]

da Giorgio Bocca, *Storia d'Italia nella guerra fascista 1940-1943*, Editori Laterza, 1969, pp. 62-64.

Lo stratega delle illusioni

Senza un armamento adeguato e senza scorte di materie prime e di combustibile, Mussolini trascina l'Italia in guerra

Così lo storico inglese Denis Mack Smith, autore di diverse opere storiche sull'Italia, analizza la politica di guerra del duce.

Mussolini aveva proclamato più volte che la guerra era il test finale con cui venivano giudicati una nazione e un capo. Oggi, giudicandolo secondo le sue stesse parole, il risultato appare fallimentare. Questo anzi fu il più grande tra i fallimenti di Mussolini, poiché egli non fece nulla per dare alla guerra quel vigore che la sua politica richiedeva. Aveva anche proclamato la sua convinzione che la guerra fosse il normale

«status» in cui l'uomo deve vivere e si deve salutarla con gioia anche a rischio di distruggere la civiltà stessa.

Una volta egli spiegò che, essendo quelli militari i problemi più importanti del governo, doveva dedicare ad essi la maggior parte del suo tempo; e non lo disse soltanto in qualità di Capo del Governo, ma di ministro della Guerra, a cui facevano capo i tre dicasteri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica. Inoltre Mussolini fu Primo Maresciallo dell'Impero e Comandante della Milizia fascista, e infine si autonominò Comandante in Capo di tutte le Forze Armate, su tutti i fronti. La sua responsabilità era quindi assoluta quando trascinò l'Italia nel conflitto senza la necessaria preparazione.

Mussolini scelse i suoi subalterni più per la loro arrendevolezza nel sottostare al suo potere personale che per la loro abilità amministrativa, o forza di carattere. Come disse una volta ad Alberto De Stefani, «tra un malandrino e un onesto, se non li conosco, scelgo sempre il primo». Mentre Hitler discuteva in continuazione degli eventi bellici con i suoi generali, Mussolini preferiva tenersi in disparte. Anzi fu stabilito che le discussioni non facevano parte dello «stile fascista».

Il risultato fu che non solo egli ebbe pochi buoni consigli, ma i suoi luogotenenti presero l'abitudine di coprire i loro errori e nascondere le crepe del regime proprio perché il servilismo e l'obbedienza erano i mezzi più adatti per ottenere incarichi e promozioni. [...]

Si disse che la Guerra d'Etiopia e la Guerra Civile Spagnola fossero la prova che il fascismo aveva reso l'Italia militarmente forte, ed entrambi questi interventi diedero a Mussolini una straordinaria sensazione di infallibilità. Egli aveva anche sperato che, combattendo, gli Italiani sarebbero diventati un popolo guerriero. In realtà, invece, l'Etiopia e la Spagna avevano messo in luce allarmanti debolezze nel fascismo e nello stesso Mussolini, ma queste debolezze furono accuratamente mascherate da una macchina propagandistica che era l'unico prodotto veramente efficiente del regime. Illuso dalla sua stessa propaganda, Mussolini prese a convincersi di essere un capo militare di eccezionale talento, e che il mondo lo ammirava per questo. Quelle due guerre avrebbero dovuto essere fonte di meditazione per lui, ma Mussolini non poteva ammetterlo poiché il dubbio avrebbe fatto vacillare il mito di un Duce infallibile, mito su cui poggiava l'intera struttura del fascismo.

Nell'agosto del 1936 Mussolini sorprese gli esperti annunciando che avrebbe potuto mobilitare otto milioni di uomini «nel corso di poche ore e con un semplice ordine». È difficile dire dove abbia preso questo dato, ma probabilmente stava solo pensando ad una notizia, per il suo giornale, che facesse sensazione. [...]

Per tutta la durata della Seconda Guerra Mondiale poté essere arruolato solo un quarto di questo quantitativo. Tuttavia «otto milioni» restò il dato ufficiale, così i ministri arrivarono alla conclusione che l'Italia possedesse uno dei più formidabili eserciti d'Europa. Inoltre Mussolini era convinto che «non abbiamo nulla o poco da imparare» dalla Germania in materia di guerra. [...]

Mussolini, nel 1936, inventò un altro dato fantastico quando affermò che l'Italia era autosufficiente in fatto di acciaio. Diede seguito a questa affermazione annunciando che la produzione nazionale di cereali era sufficiente a coprire abbondantemente il

fabbisogno della popolazione, mentre la carne non costituiva un problema poiché venti milioni di italiani erano abbastanza intelligenti da essere vegetariani. Tutte queste asserzioni miravano ad incoraggiare pericolose illusioni di invulnerabilità.

Fu pure suo un altro slogan: quello sulla «guerra di rapido corso». In quella occasione profetizzò che la guerra sarebbe stata tanto breve, per le industrie belliche, da permettere agli operai di abbandonare la produzione e correre al fronte. Lui stesso diceva «monterò a cavallo e sarò al mio posto di comando». Disgraziatamente i generali più anziani e gli ammiragli presero per buone le affermazioni del capo e confermarono di essere pronti per una simile guerra folgorante. Se volevano conservarsi il posto, non avevano scelta.

Durante il 1937-38 Mussolini concretizzò il sogno della «guerra lampo» contro l'Inghilterra. Era giunto il momento, egli disse, in cui poteva liquidare l'Inghilterra poiché ormai gli Inglesi erano un popolo finito e ci sarebbe stata una guerra che sarebbe durata al massimo sette settimane. Assicurò i Tedeschi, forse un po' perplessi, che avrebbe potuto vincere senza il loro aiuto poiché, disse agli altri, era forte come la Germania o forse anche di più.

Il posto che aveva scelto per sconfiggere gli Inglesi era il Nord Africa, poiché qualcuno gli aveva raccontato che i soldati inglesi non sapevano combattere sotto il caldo torrido. Aveva progettato di rendere inoffensiva la Marina inglese basandosi sull'isola di Pantelleria, che gli avrebbe permesso di varcare il Canale di Sicilia. Pieno di fiducia, aveva anche parlato di un bombardiere «silenzioso» che avrebbe dovuto volare dall'Italia a Londra senza essere nemmeno visto.

La prima prova concreta che dietro a queste asserzioni fasciste c'era il vuoto si rivelò con l'occupazione dell'Albania nell'aprile del 1939. La tesi ufficiale era che questo esempio di guerra lampo avrebbe mostrato la perfezione dell'organizzazione militare italiana ma in realtà andò male quello che logicamente avrebbe dovuto andare male. Il commento di un alto funzionario del ministero degli Esteri fu che l'esercito italiano era lungi dall'essere in grado di distogliere gli Inglesi dal Mediterraneo e che invece, se solamente gli Albanesi avessero avuto un vero corpo di pompieri, sarebbero riusciti a ricacciare gli invasori nell'Adriatico. Mussolini si concesse qualche dubbio, ma tutti gli alti ufficiali con grande solerzia dissimularono il disastro, e alcune settimane dopo egli già progettava di invadere la Jugoslavia e la Grecia. [...]

Per esempio, agli inizi del 1939, egli annunciò che l'Italia non avrebbe più avuto bisogno di carbone dall'estero, e questo annuncio ebbe l'effetto imprevisto di far abbandonare la costruzione di centinaia di vagoni ferroviari speciali senza i quali l'Italia non poteva ottenere gli undici milioni di tonnellate annue di carbone che importava, e che continuò a richiedere. In materia di combustibili liquidi, sebbene l'Italia non avesse quasi scorte di petrolio, fu detto ufficialmente che non c'era motivo di preoccupazione. Secondo il ministro Giuseppe Gorla, Mussolini venne a conoscenza dal suo autista che esisteva un «ingrediente x», una formula segreta che poteva moltiplicare per due ogni barile di petrolio! Il duce ordinò che venisse usato questo preparato e, come conseguenza, alcuni piccoli imprenditori guadagnarono cifre considerevoli. Questa frode spettacolosa continuò per tutta la durata della guerra.

Nel campo degli armamenti, in cui si sbandierava che l'Italia possedeva equipaggiamenti modernissimi, i fucili in dotazione erano del 1891. [...] Alla fine Mussolini dovette combattere nella Seconda Guerra Mondiale con i cannoni usati nella Prima, compresi molti pezzi recuperati nella lotta contro gli Austriaci. Basta pensare che nella Prima Guerra Mondiale il numero dei cannoni prodotti era stato il quadruplo di quello della Seconda. Una facile critica rivolta a Mussolini è quella che, a dispetto della vanagloria fascista e del vanto dell'esercito, l'Italia sia entrata in guerra nel 1940 molto meno equipaggiata che nel 1915. Il maresciallo Graziani, quando nel 1939 ebbe l'incarico di capo delle Forze Armate, rilevò con stupore che, ben lontano dall'avere a disposizione otto milioni di baionette, poteva racimolare al massimo 1.300.000 fucili e non c'erano nemmeno altrettante baionette. Notò che la mancanza di altre munizioni era terrificante e commentò brutalmente che l'esercito era ancora fermo ad uno stadio simile a quello della falange macedone. Quando Graziani protestò dicendo che la situazione era intollerabile, Mussolini gli disse di non badarci poiché l'esercito era inteso come deterrente piuttosto che come forza effettiva.

Di fronte all'opinione pubblica Mussolini si vantava di poter schierare tre divisioni corazzate, e la propaganda completò il quadro dicendo che queste divisioni avevano carri armati da 25 tonnellate e un equipaggiamento tra i più moderni. Ma gli osservatori stranieri sapevano molto bene che, a parte qualche prototipo occasionale, non c'erano carri armati che superassero le 3 tonnellate, copiati tra l'altro da esemplari inglesi, carri che avevano rivelato in Spagna delle caratteristiche pericolose. [...]

Nel giugno del 1940 l'Italia dichiarava guerra. Dopo tanto clamore Hitler si aspettava che avrebbe avuto luogo un'offensiva fulminea, ma non accadde nulla di tutto questo. Non esisteva nemmeno un piano operativo, poiché Mussolini aveva calcolato che i Tedeschi avessero già virtualmente vinto la guerra anche per lui e, come spiegò ad un gruppo di persone, gli occorrevano solo un centinaio di morti per giustificare le sue richieste nel trattato di pace.

Ordinò quindi ai suoi generali di rimanere sulla difensiva. Non consultò Badoglio o qualsiasi altro suo ministro prima di decidere l'inizio dei combattimenti. Il Ministero della Propaganda continuava ad affermare che l'Italia era invincibile, che la sua Marina controllava tutto il Mediterraneo, ormai divenuto lago italiano, e che il cielo era dominato da aerei italiani. Inoltre fu detto che l'Aeronautica italiana era la più forte del mondo e «aveva raggiunto la perfezione»: era certamente superiore alla RAF.[...]

Naturalmente non si può biasimare Mussolini per avere scommesso, nel giugno del 1940, su una vittoria tedesca. Lo si critica invece per non essere stato più accorto nel provvedere agli armamenti richiesti dalla sua politica estera, e anche per la mancanza di accurati piani bellici, adeguati nel limite del possibile alla situazione contingente.

La verità è che a Mussolini mancava la versatilità di un vero statista. La sua tecnica fondamentale dipendeva dai trucchi che aveva imparato nei primi anni di giornalista. Fu costretto a continuare a credere che la propaganda fosse l'arma più importante e che il suo lavoro come leader di una guerra fosse quello di dare una veste

plausibilmente realistica a tutte le illusioni che egli riteneva fosse necessario creare. Ciò che a lui importava erano le parole, non i fatti, e giudicava l'esercito dalle sue grandi parate al «passo romano», piuttosto che da qualcosa di più sostanziale. Dobbiamo ammettere anche che Mussolini diede la dimostrazione di essere un abilissimo illusionista, poiché gli italiani non sono notoriamente più creduloni di altri [...].

da *Storia illustrata*, Aprile 1976, pp. 21-27.

Le tendine del duce

Nell'incontro al Brennero fra Hitler e Mussolini, l'Italia lega sempre più il suo futuro alle sorti della Germania

Sull'incontro fra Mussolini e Hitler il giornale Il lavoro fascista pubblicava il 19 marzo 1940 questa corrispondenza.

Brennero, 18 – Al passo del Brennero da stanotte nevicava. Sotto la tormenta anche la stazione ferroviaria ha perso una parte cospicua della sua vivacità.

Nell'attesa la stazione è tenuta assolutamente sgombra. Solo le massime autorità atesine prendono posto sotto la pensilina centrale dove vanno ad allinearsi le musiche militari e un battaglione di formazione che renderà ai Capi gli onori di rito.

Alle 9:27 il treno del Duce entra nella stazione sgombra, deserta, invasa dalla neve. Il Duce scende subito, seguito dal ministro Ciano passa in rassegna una compagnia di Alpini e si porta sull'altro lato della pensilina per attendervi il treno del Führer. Veste l'uniforme fascista. Appare sorridente; il colore bruno, arso dal sole del suo volto è in perfetta armonia con questa atmosfera da sport invernali. Conversa con le poche autorità presenti: il Prefetto e il Federale di Bolzano, il Generale comandante di questo Corpo d'armata, il Comandante di Zona delle Camicie Nere. Accanto a lui sono le poche persone del seguito, il Segretario particolare Sebastiani, il Ministro Anfuso, il Console Lanza d'Ayeta. [...]

L'attesa è lunga. Finalmente alle 10:10 arriva il treno di Hitler. Mussolini va rapidamente incontro alla vettura da cui discende il Führer [...]. Il saluto fra i due uomini è rapido e cordiale; a fianco a fianco, essi passano lungo il fronte della compagnia alpina che rende gli onori.

Ma non è tempo di cerimonie questo. Seguono immediatamente: i due Capi, il Ministro Conte Ciano, von Ribbentrop, l'ambasciatore di Germania a Roma von Mackensen, una diecina di personaggi tedeschi in grigio e bianco passa più rapidamente degli inni della fanteria. [...]

Hitler e Mussolini sono già giunti davanti al treno presidenziale, che ancora le onde della fanfara colmano il silenzio invernale del passo.

Nella vettura del Duce, che è il suo gabinetto di lavoro ed è stata immediatamente collegata telefonicamente con Roma, salgono successivamente Hitler, Mussolini,

Ciano e von Ribbentrop. Una mano invisibile cala le tendine. Hitler e Mussolini, presenti Ciano e Ribbentrop, iniziano il loro colloquio.

Carteggio Churchill-Mussolini

Un mese prima del fatale 10 giugno Churchill «prega» Mussolini di non dichiarargli la guerra

Il 16 maggio 1940, diventato Primo Ministro, Winston Churchill inviò, d'accordo col proprio governo, questo appello a Mussolini:

Ora che ho assunto l'incarico di primo ministro e di ministro della Difesa, ripenso al nostro incontro di Roma e provo il desiderio di rivolgere a Voi, come capo della nazione italiana, una parola di buona volontà attraverso l'abisso che si allarga rapidamente. È troppo tardi per impedire che un fiume di sangue scorra fra Inglesi e Italiani? È indubbio che potremo infliggerci a vicenda gravi ferite, che potremo mutilarci crudelmente a vicenda e oscurare il Mediterraneo con la nostra contesa. Se voi vorrete così, così sarà, ma io dichiaro di non essere mai stato nemico della grandezza italiana, di non essere mai stato in cuor mio nemico dell'Italia, patria del diritto. È inutile fare previsioni sull'esito delle grandi battaglie che stanno infuriando in Europa, ma sono certo che, comunque vadano le cose sul continente, l'Inghilterra andrà fino in fondo, anche se isolata, come ha sempre fatto, e io credo con qualche fondatezza che gli Stati Uniti e tutta l'America ci aiuteranno sempre di più.

Vi prego di credere che non è per debolezza né per paura che Vi rivolgo questo appello solenne, che rimarrà negli archivi. Lungo i secoli, sopra tutte le altre voci, scende l'invocazione che gli eredi della civiltà latina e cristiana non abbiano ad allinearsi l'uno contro l'altro in una lotta mortale. Attento a questa invocazione, vi supplico in pieno onore e rispetto, prima che sia dato il tremendo segnale. Non saremo mai noi a darlo.

Il 18 maggio Mussolini così risponde a Churchill:

Rispondo al messaggio che mi avete inviato, per dirvi che vi rendete certamente conto dei gravi motivi di carattere storico e contingente che hanno schierato i nostri paesi in campi opposti. Senza andare molto indietro, vi ricorderò che nel 1935 il vostro governo prese l'iniziativa di organizzare a Ginevra le sanzioni contro l'Italia impegnata ad assicurarsi in Africa un piccolo posto al sole senza arrecare il minimo danno ai vostri interessi e territori né a quelli di altri. Vi ricorderò pure il vero e proprio stato di schiavitù nel quale si trova l'Italia nel suo stesso mare. Se fu per onorare la vostra firma che il vostro governo dichiarò guerra alla Germania, ben comprenderete che lo stesso senso di onore e di rispetto per gli impegni assunti col trattato italo-germanico guida la politica italiana d'oggi e la guiderà di fronte a qualsiasi evento.

Nei corridoi del Palazzo

Dietro l'assenso per la linea politica del Duce appaiono le ombre e le perplessità degli uomini che l'attorniano

Dal diario di Giuseppe Bottai, uomo politico e scrittore fascista, nonché uomo di governo in qualità di ministro delle Corporazioni e poi dell'educazione nazionale, riportiamo alcune considerazioni.

12 maggio 1940

Vedo Galeazzo per la prima volta dopo il colpo tedesco in Olanda e nel Belgio. Gli riscopro in volto il colore cupo delle giornate del settembre. Domando, se siamo stati avvertiti della loro mossa. [...]

La sua ira prorompe: «Questo io ho imparato, in questi mesi. Che se i Tedeschi ci annunciano una buona notizia, mentono: e se ce ne annunciano una cattiva, va moltiplicata per dieci».

Penso al garbuglio dell'Alto Adige e manifesto le mie apprensioni. «Ma è così – mi interrompe. – Essi hanno fatto un plebiscito per porre il fondamento di future rivendicazioni, allorché la partita più grossa sarà liquidata. L'altro ieri, il Gauleiter di Innsbruck, parlando ad un gruppo di studenti altoatesini, li invitava a confidare nella vittoria della Germania, che avrebbe riportato il confine a Salorno. Noi protestiamo, ma essi agiscono».

Di valutare le probabilità della battaglia in corso non si cura quasi, tanto la vittoria tedesca gli appare preoccupante. «Non toccherà neppure ad un'altra generazione affrontarli, ma a noi. Essi non porranno tempo in mezzo». Una vittoria tedesca non meno di una sconfitta che travolgerebbe anche noi aprirà una grave crisi di regime.

E il Re? «Il Paese sa che il Re non è favorevole ai Tedeschi. Mai Collare dell'Annunziata sarà stato dato più a malincuore di quello che il 22 prossimo, anniversario del patto, Alfieri consegnerà a Göring. È al Re dunque, che ancora una volta spetterà risolvere la crisi».

Un silenzio penoso grava su di noi. Infine, ed è questo il pensiero che lo tormenta, Galeazzo, come parlando tra sé, conclude: «Per la prima volta, nella sua lettera Hitler chiede a Mussolini di considerare l'opportunità d'un intervento italiano».

19 maggio 1940

Torno da un giro Spezia-Milano-Venezia. Tra la gente smarrita, incapace d'una concreta valutazione degli avvenimenti, piccoli nuclei, anche tra i non-fascisti, che si orientano verso un interventismo di interesse.

Con sorpresa, trovo Mussolini ancora sulle sue, guardingo. Egli soppesa tuttavia le opportunità. «Intanto, noi assolviamo già un'importante funzione, tenendo immobilizzati oltre mezzo milione d'uomini», e mi mostra una carta del confine occidentale alpino, della Corsica, della Libia, dell'Africa orientale, dell'Asia minore, dove sono segnate a vivaci colori le dislocazioni delle forze franco-inglesi. «L'ho fatta preparare per Hitler, il quale mi manda un rapporto per aereo ogni quarantotto ore. Egli dirige le operazioni personalmente. Questo è il segreto della vittoria tedesca:

che la guerra non la fanno i generali». E i suoi occhi sfavillano d'ironia e di desiderio, ma si rabbuiano quando io osservo che dev'essere assai facile a Hitler attribuirsi la parte del leone, mentre il vento è favorevole. Esco con la convinzione che il dado non è ancora tratto.

da Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, pp. 171-174.

L'OVRA confessa gli italiani I rapporti segreti della polizia fascista nel 1940

Durante il «ventennio» gli informatori dell'OVRA, la polizia fascista, inviavano al duce rapporti quotidiani che descrivevano gli orientamenti dell'opinione pubblica. Riportiamo qui alcuni di questi rapporti, che «tastano il polso» dei milanesi nell'imminenza della guerra

14 gennaio 1940

A proposito delle requisizioni eventuali di materiale domestico per fini statali, circolano le voci più svariate e meno tranquillanti. Sarebbe imminente la requisizione anche della lana dei materassi, e poi dei metalli comunque, dalle maniglie delle porte all'argento ed all'oro. Il complesso di tali voci suscita allarme dacché tutti terrebbero a conservare i patrimoni domestici dopo tanti rigori fiscali superstiti, e trovano, come al solito, che il male è avvenuto per avere noi appoggiato ad oltranza la Germania sì da farla diventare il pericolo più grave per la vita delle nazioni europee tutte. Vi è chi si affretta a sostituire la lana col crine animale, e nasconde la lana, intanto vi sono non pochi tabaccai ed altri esercenti che fanno incetta di monete di rame che vanno scomparendo effettivamente dalla circolazione.

25 gennaio 1940

Credo opportuno segnalarvi le impressioni ed i commenti che si raccolgono in questi giorni nei vari ambienti cittadini, a seguito alla situazione che giornalmente va creandosi.

Essi vertono su tre argomenti: carovita, tesseramento, situazione internazionale, e sono causa di preoccupante perturbamento dell'opinione pubblica.[...]

Il continuo rincaro del costo della vita crea intanto un sensibile malessere tra le masse. Gli ultimi provvedimenti, poi, di carattere annonario, hanno totalmente richiamato il popolo alla realtà delle cose e, come svegliandosi da un sogno, ci si domanda: Ma si va anche noi davvero verso la guerra? Con la Germania? Con la Francia e l'Inghilterra? E perché? A cosa importa a noi se vince l'una o gli altri? E faremo il comodo della Russia bolscevica?

Ciò si sente ripetere ovunque, ad alta voce: nei Dopolavoro, nei caffè, per le strade, sui tram. E nel coro delle voci prevale sempre la nota anti-tedesca.

Nessuno della strada, cioè fuori degli ambienti consapevoli, riesce a darsi conto di una nostra guerra specie accanto alla Germania, perché non se ne vede l'utilità

concreta, e soprattutto perché a questo sbandamento di opinioni concorre potentemente il fatto sentimentale: ch  troppo vive sono ancora nel corpo della nazione le ferite della Grande Guerra.

Ed   proprio la generazione che ha combattuto la Grande Guerra, si dice, che oggi dovrebbe, vuoi per l'esperienza del passato, vuoi per la consapevolezza del presente, costituire la spina dorsale della nuova [guerra], da combattere per dare alla Germania una rivincita.

Il popolo italiano ha cominciato a crearsi una coscienza politica solo dal giorno dell'avvento del fascismo. Non ha dunque una tradizione politica nel senso finito della parola, ed ecco perch  si nota nelle sue manifestazioni che spesso e volentieri subordina i suoi concreti interessi ai vaghi sentimenti politici.

Da settori responsabili e consapevoli si sente ripetere spesso che necessiterebbe creare nel popolo questa coscienza politica: e recentemente si ripete che il recente rapporto Muti, tanto ben commentato, darebbe occasione di trarne gli indicativi necessari. Manca, si dice, quella propaganda spicciola e persuasiva non intonata ad ufficialit , senza paludamenti n  parate.

Manca poi, si aggiunge, qualsiasi forma di propaganda verso la donna che oggi   la pi  accanita avversaria della situazione che va creandosi, perch  pi  da vicino ne vede le ripercussioni di indole economica, che sono poi quelle che maggiormente incidono sull'opinione delle masse.

Il settore donne   furibondo. Dalla ricca dama alla modesta popolana non si odono che imprecazioni contro la guerra che ad ogni costo non si vuole comprendere. E le donne contribuiscono oggi potentemente allo stato d'animo che si   creato negli uomini e che peggiora giornalmente.

In questi giorni a Milano si assiste a selvaggi accaparramenti di generi alimentari. Olio, sapone, riso, legumi, vanno a ruba. Il proprietario di un noto negozio di Via Agnello mi dice che si lavora a porte chiuse fino a tarda ora della notte per preparare i pacchi da consegnare al mattino.

File di automobili stazionano avanti a salumerie e drogherie.

Dopo la scomparsa dello zucchero   il miele che va a ruba. L'UPIM, che ha prezzi popolari, ha esaurito i rifornimenti di miele in un solo giorno.

E chi fa ci ? Chi pu ! Il ricco! Il povero assiste con tristezza a questo spettacolo e pensa: «Faremo la guerra!».

Il malessere che ne consegue   gravissimo e senza tema di sbaglio si pu  dire che la situazione, oggi,   peggiore di quella esistente nel settembre dello scorso anno.

13 maggio 1940

[...] Circa quella parte dell'opinione pubblica che tuttora pende per la politica franco-inglese, essa man mano si assottiglia ammirata dalle fulminee decisioni del Comando tedesco e dal valore del soldato della nuova Germania nazista [...].

14 maggio 1940

Non manca chi calcolando il pro e il contro, si convince che la politica di filo-germanesimo ad oltranza, adottata dal nostro Governo, potrebbe essere un buon

affare, quello di stare col più forte. Ma si oppone la certezza che nella sua infinita sete di potere il Führer vorrà anche l'Italia sotto il suo diretto dominio.

Nella nuova via che si parte da Via Lanzone, abbiamo visto ieri (e stamane era cancellata) una scritta «Evviva il Führer duce del Duce». E tale è in sostanza in gran parte l'opinione dei milanesi, nel senso che nella ansietà di vendicare l'offeso orgoglio, il nostro Governo che ha potenziato la Germania, si prepari amarissimi giorni per quando sarà il redde rationem [...].

15 maggio 1940

Le ragioni che devono necessariamente portare il nostro paese alla guerra sono unanimemente sentite dalla popolazione. Più nessuno le mette in dubbio, e generalmente viene ammessa la necessità del nostro intervento dopo il prospetto comparso ieri sui giornali di tutte le malversazioni fatteci dagli Anglo-francesi in questi otto mesi di guerra.

Qua e là si ode la voce fioca di coloro che sono evidentemente legati agli interessi anglo-francesi oppure sono in perfetta mala fede. E queste voci vengono sparse con molta cautela; la solita paura di morire; la solita paura di un possibile rovescio; la solita paura di passare da un vecchio dominio ad un altro forse, così sussurrano, peggiore.

Quello che mi fa pensare, piuttosto, è sempre quell'atteggiamento cattolico: quella Università del Sacro Cuore dove un forte nucleo di circa 400 studenti fa aperta opera contraria al nostro intervento e anti-tedesca. Ancora una volta «L'Osservatore Romano» ha dato esca a degli incidenti. Sabato è stato sequestrato in parte e gli universitari cattolici hanno tentato in forti gruppi di fare una dimostrazione di difesa del predetto giornale provocando vivaci alterchi con gli altri universitari.

Sesto S. Giovanni, 15 maggio 1940

Non si può negare che la popolazione operaia, pur rimanendo calma e disciplinata, è nella grande maggioranza per non dire nella quasi totalità contraria all'entrata in guerra e assai frequenti sono le discussioni ed anche le critiche sulla politica del Governo Fascista. E le espressioni e tendenze si manifestano in tal senso con indubbia chiarezza quando soprattutto i commentatori si trovano a tu per tu ed al riparo da indiscrezioni. Ma spesso i commenti e le allusioni, anche fra l'ambiente operaio sono chiare e dirette. Sembra anche che persone di tendenze sovversive vadano facendo propaganda tra la massa degli operai e tra la popolazione.

Qualche giorno fa ad esempio, nel corso di una discussione sulla guerra, un operaio delle Officine Elettromeccaniche Breda, si è lasciato sfuggire nella foga parole offensive all'indirizzo del Duce e del Fascismo. Alcuni Fascisti presenti intervenuti, hanno poi provocato il licenziamento e l'arresto. Ciò è valso ad esempio alla massa operaia, ma occorre aggiungere che fra la medesima vi sono tutt'oggi molte persone intimamente avverse al Fascismo, la cui azione di prudente disfattismo influisce nell'ambiente. Una maggiore sorveglianza, commentasi, sarebbe certo opportuna, soprattutto nell'interno degli stabilimenti ausiliari.

17 maggio 1940

Da Milano viene riferito che in seguito ai recenti avvenimenti internazionali, lo stato d'animo della cittadinanza può essere sintetizzato nel modo seguente:

- La grande maggioranza, composta da elementi di tutti i ceti sociali, desidera di continuare, fin che può, a lavorare tranquillamente in attesa degli eventi e disapprova intanto le violenze di elementi giudicati irresponsabili.
- Una massa abbastanza rilevante, composta specialmente da elementi del ceto medio, non fa mistero di essere contraria alla guerra.
- Una minoranza, composta di giovani studenti e dei fascisti più accesi, auspica il nostro prossimo intervento e cerca ogni occasione per inscenare manifestazioni.

È comunque indubbio che la grandissima maggioranza dei milanesi non ha alcuna simpatia per la Germania.

Nei riguardi delle recenti dimostrazioni è da rilevare che la popolazione è rimasta assente.

da Piero Melograni, *Rapporti segreti della Polizia fascista*, Laterza – «i giornalibri» –
p. 48, pp. 72-75.